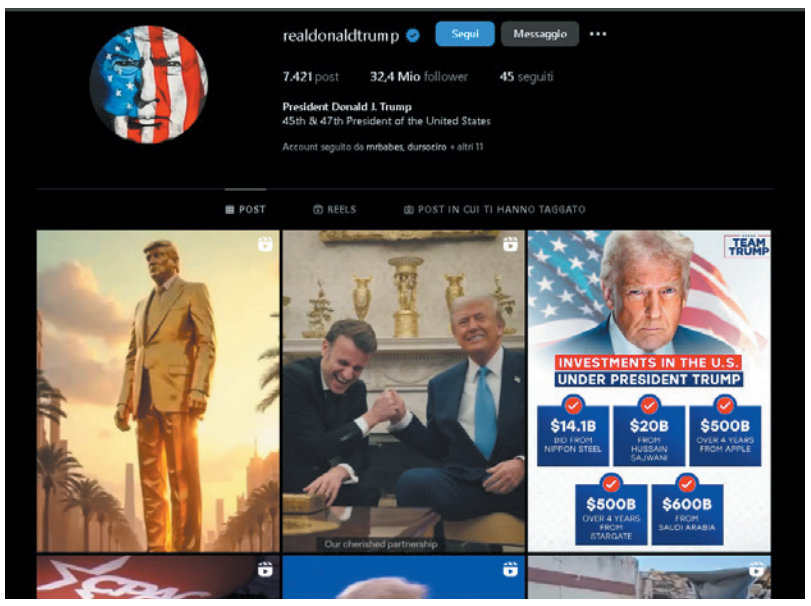
Studiare i follower e massimizzare l'audience La strategia di Trump per presidiare i social

Il posizionamento di tipo strategico non ha un'efficacia minore rispetto al più nobile pensiero politico

Domenico Giordano

Qualche giorno fa ho avuto la fortuna di seguire un'interessante lezione di Alessandro Campi che, tra le altre cose, spiegava ai corsisti del Master in Comunicazione politica della Luiss quanto ai nostri giorni si è portati a ritenere erroneamente che anche un solo post pubblicato dall'account di un leader possa essere considerato alla stregua di un pensiero politico, che ha invece un parto e delle articolazioni molto più profonde. Un'idea alquanto stramba per il professore che insegna Storia delle dottrine politiche a Perugia; eppure, se osserviamo le trasformazioni strutturali che hanno investito la comunicazione politica in questi ultimi anni, in particolare dalla pandemia in avanti, questa semplificazione sembra non essere più una bestemmia accademica. Un'asinata tale da far rivoltare nella tomba i vari Locke, Hume, Kant o Constant.

Del resto, è sufficiente scrollare i post pubblicati dagli account social del presidente Donald Trump per rendersi conto di come anche un elementare e banale contenuto social, che ha peraltro una vita media molto breve, proprio grazie all'enormità dell'audience che riesce a ottenere può diventare, se non un pensiero politico compiuto, comunque un posizionamento di tipo strategico. Va



anche detto - a scanso di equivoci - che il posizionamento non ha una minore efficacia o funzionalità rispetto al più nobile pensiero politico. Anzi, se consideriamo quanto la digitalizzazione e la piattaformizzazione della nostra quotidianità e delle nostre vite hanno contribuito ad accelerare i tempi di adozione delle decisioni pubbliche complesse, allora ci si rende conto che la politica nell'era dell'Intelligenza Artificiale trova il suo primo livello di legittimazione proprio in esso. Il posizionamento non ha soppiantato il pensiero politico, ma ne è diventato il surrogato irrinunciabile per gli attuali tempi della comunicazione, e in quanto tale ha la necessità di assumere la forma del post, da X a Instagram, da TikTok a WhatsApp.

In sintesi, nell'era della politica dell'audience, per conquistare il consenso e per orientare a proprio favore la cangiante opinione pubblica digitale, non serve tanto affidarsi a leader capaci di finissime elaborazioni politiche se poi al contempo non sono in grado di raggiungere una pluralità di pubblici, di farlo senza alcuna intermediazione e a tempo zero. Così, se rinunciamo del tutto alle scorie di un certo snobismo accademico e accettiamo la validità di questo nuovo paradigma della comunicazione, ecco che le pubblicazioni social di Trump diventano rivelatrici dei tempi che viviamo. Altrimenti, se adottiamo unicamente i canoni classici che hanno segnato le forme e i linguaggi della comunicazione politico-istituzionale negli ultimi vent'anni, è assai facile cadere a piè pari nella trappola di considerare i contenuti pubblicati alquanto improbabili, di derubricarli colpevolmente come assurdi, spiazzanti e irrituali. Anche l'ultimo reel, realizzato con qualche app di IA, su come sarà Gaza dopo la cura Trump, che ha totalizzato oltre 21 milioni di visualizzazioni, 418mila like e altri 44mila commenti, è a pieno titolo un prodotto di questa mutazione genetica, che sta attraversando la comunicazione politica e che ha come portato principale la conquista dell'attenzione digitale misurabile nell'audience delle interazioni.

Come ha scritto Luca De Biase l'altro giorno su Il Sole 24Ore, la strategia trumpiana di presidio delle piattaforme da un lato punta alla "massimizzazione" dell'audience e dall'altro è costruita a partire dal social listening, ovvero dallo studio delle interazioni comportamentali dei follower.

Musk e Bannon non sono i neofascisti di oggi Sposano la dottrina del «purché se ne parli»

I loro gesti non sono una dichiarazione di adesione al nazismo, ma un vero strumento comunicativo

Stefano Bettera

Il senso dei Maga per le braccia tese. Nella parafrasi di un famoso film di qualche anno fa possiamo ritrovare la serie di istantanee che, nel giro di pochi giorni, hanno colto, Oltreoceano, un tripudio di gesti che rimandano a un passato non propriamente felice. Prima Musk e poi Bannon hanno intentato una gara di virilismo iconografico che è durato giusto il tempo per inquietare gli spiriti democratici del globo e offrire la sponda a una politica che vive ormai di sussulti indignati a pronta consegna: la provocazione di qua e la reazione di là, in un copione sterile che ripete ogni volta la recita a soggetto. Ma, a ben guardare, occorre sottolineare alcuni aspetti che possono aiutare a tracciare una rotta per la comprensione di tanto attivismo muscolare.

Questa teatralità provocatoria è abile nel cogliere nel segno, fedele al motto "che se ne parli male purché se ne parli". Musk e Bannon sono sufficientemente scaltri e spregiudicati e conoscono molto bene i meccanismi della comunicazione e come far cadere nel tranello chi altro non aspetta. Ma c'è di più. Diversi sono i due uomini e, peraltro, è nota l'indifferenza e il fastidio reciproci. Diverse sono anche le ragioni che li spingono a questi gesti. Il magnate di Tesla ha scelto di essere sempre e comunque sopra le righe e di interpretare il ruolo del provocatore, per mascherare la fragilità del compito da riformatore di un sistema amministrativo che richiede



impegno e pazienza. Senza certezza alcuna del risultato. Condizione inaccettabile per un personaggio che non concepisce alcun limite alla condizione cui ogni essere umano è relegato. Il suo presentarsi al convegno dei repubblicani con la motosega in mano risponde a questa baldanza tracotante più che alla fede in una visione neofascista. Musk si crede un superuomo in senso nietzschiano e lo manifesta al mondo con i gesti e le parole.

Bannon è diverso. La sua storia è quella di un nazionalista di estrema destra all'americana, tutto fucile e distintivo. Il suo braccio teso parla a quel tipo di mondo, ma anche per lui è uno strumento comunicativo più che una dichiarazione di adesione al nazismo o al post fascismo. E qui sta il punto che accomuna entrambi e il neo presidente: Trump si tiene a fianco entrambi, nonostante il malcelato reciproco disprezzo, perché è funzionale a rafforzare l'Opa del movimento Maga su ciò che resta del Partito repubblicano, ormai ridotto a uno scendiletto afono. E, ancor di più, per consolidare quell'American Exit iniziata il giorno dopo il voto. Il timbro della tracotanza che nessuno di loro risparmia, anche quando sarebbe prudente, è una dichiarazione di intenti per far comprendere al mondo che gli Usa fanno da soli e senza tante cerimonie. Ma, di nuovo, sebbene l'obiettivo primario (e forse unico) sia quello di rassicurare l'opinione pubblica americana, a partire dal presidente in giù, sciocchi non sono e ben sanno che la complessità e la competitività degli altri attori globali rendono arduo il compito per un'America che - al di là delle dichiarazioni - è un gigante fragile. E non da oggi.

E allora ecco il bisogno di creare una cortina di fumo e mostrare i muscoli del braccio teso. Sia ben visibile nel caso qualcuno voglia morderlo. Siamo pronti, dicono i Maga, e troverete pane per i vostri denti. Ciò non li rende meno pericolosi, ma questo è il tema. E dimentichiamoci del fascismo di andata e di ritorno. Una scappatoia troppo facile che non ha nulla di americano.

Il linguaggio violento dei *maranza* contagia la politica (e la degrada)

Le parole della diplomazia e della sana competizione sono finite nel cassetto I partiti dovrebbero dare l'esempio sulle regole della democrazia e della civiltà

Pino Pisicchio

È una fatica immane andare all'incontrario rispetto a Trump, alla sua prosa urticante e bullesca, alla sua incurante contraddittorietà, alla sua mimica e alle sue posture che paiono quasi la versione anziana di imbronciamenti fanciulleschi. È una fatica di Sisifo, come salire il monte con addosso il globo, perché quella prosa sta dilagando nel mondo, sguazzando nella semplificazione algoritmica che ormai ha preso il nostro cervello con il ritmo binario imposto da Nostro Signore dello smartphone con i suoi replicanti digitali. Non è un caso, infatti, che accanto al tycoon-presidente prenda posto e immenso potere l'altro tycoon, quel Musk patron dell'IA che sembra uscito da un libro di Orwell.

Così, nel giro di poco, vanno a farsi benedire i linguaggi prodotti dal Dopoguerra novecentesco e da ottant'anni di pace nel mondo occidentale, che hanno avuto come effetto non solo quello procedurale di imporre una moderazione dei toni, ma anche l'altro – sostanziale - di aderire al catalogo dei diritti umanitari sancito dalle Dichiarazioni (Onu e, a seguire, Ue) che istituiva anche un modo rispettoso di interagire tra Stati e popoli, funzionante persino al tempo della Guerra Fredda. Oggi ci invade, invece, una prosa del tutto scissa da concetti e agganciata all'emotività di chi ascolta, quella stessa dei social e degli spot pubblicitari. Il linguaggio del maranza, del tamarro delle bande giovanili suburbane ha preso il posto delle parole della diplomazia, della vision, della competizione politica poggiata sulle regole della convivenza.

Dicevamo del modello e dei seguaci sparsi per il pianeta: quante volte abbiamo ascoltato commenti compiaciuti sul linguaggio "diretto che piace alla gente" e che "anche se ci scappa qualche parola sbagliata, va bene perché così parla il popolo"? Ma la politica non è quella pedagogia democratica che mentre si compie insegna al popolo sovrano le regole di base della democrazia proprio con l'esempio? E che pedagogia può essere esercitata in un ambiente politico malsano che sembra avere come parolieri piuttosto che leader dei trapper, in conflitto fisico con l'antagonista non riconosciuto come avversario ma vituperato come nemico da sterminare?



La nuova semantica della politica internazionale s'intride di questi pericolosi prolassi di parole che reggono gesti non meno violenti: un linguaggio che nutre sì le ondivaghe posture oratorie di Trump, ma che s'impone come un esperanto universale parlato anche da Putin, da Hamas, da Netanyahu, dalle destre estreme incoraggiate qui e là nel mondo da gente come Steve Bannon che, tanto per non farsi fraintendere, brandisce il suo saluto nazista ai camerati.

Questo stile "maranziano" è anche tra noi, nel lessico quotidiano dell'ineluttabile conflitto politico italiano. È vero: forse le parole non sono più pietre, come scriveva Carlo Levi, che "costruiscono salde fondamenta, edificano ponti, regalano cultura". Proprio per questo, però, vanno maneggiate con maggiore cura: possono fare molto male se non hanno più la missione del bene. Possono creare l'ambiente del conflitto perenne che distrugge quel senso di appartenenza a una civiltà politica condivisa, costruita sulla dignità della persona. E poi il maranza cos'è se non un piccolo monumento all'ignoranza che reagisce nell'unico modo che sa di fronte al mondo complesso che non capisce?

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNS0wMi0yN1QwODo1OToyOSMjI1ZFUg==